

Gianni Rigamonti
Due forme di negazione

1. L'intuizione di Bolzano

Nel §63 della *Wissenschaftslehre*, “Se le parti di una rappresentazione e le rappresentazioni delle parti del loro oggetto siano la stessa cosa”, Bernhard Bolzano scrive:

Si è detto spesso che la *rappresentazione di un oggetto*, quando è corretta...deve avere una certa concordanza con esso. L'oscurità di questa espressione ha indotto alcuni a considerare la concordanza che sussisterebbe fra una rappresentazione e il suo oggetto come una sorta di similitudine nella composizione dell'una e dell'altro...Io considero sbagliata questa posizione...non si potrà (in generale) dire che ogni parte di una rappresentazione è la rappresentazione di una parte del suo oggetto...Consideriamo per esempio “un paese che non ha montagne”, “un libro che è senza incisioni”: è chiaro che qui le rappresentazioni “montagna” o “incisione” non rinviano a una parte dell'oggetto rappresentato ma a cose di cui esso è privo.¹

Bolzano è un realista:² accetta cioè il principio, introdotto da Aristotele, che – detto in termini moderni, ma non infedeli - una proposizione è vera se e solo se lo stato di cose da essa descritto sussiste; dopo di lui questa posizione realistica è stata ripresa notoriamente da Wittgenstein, Tarski e altri. *Ma non è un realista ingenuo*: capisce infatti (a quanto ne so, per primo) che questo principio non implica affatto un isomorfismo fra una proposizione vera e lo stato di cose effettivamente sussistente di cui essa asserisce con verità il sussistere.

Facciamo un po' di storia in pillole. Nel *De interpretatione* Aristotele scrive che “Dire dell'essere che è e del non essere che non è è vero, dire dell'essere che non è e del non essere che è è falso”. È un po' uno scioglilingua, ma abbastanza ragionevole da conquistarsi l'assenso della maggioranza dei filosofi per oltre duemila anni.

La massima aristotelica però non copre tutte le proposizioni dichiarative, perché non tutte sono della forma “Questo è” o della forma “Questo non è”. Quale potrebbe essere una definizione veramente generale del concetto di verità? Una candidata plausibile è arrivata solo nella prima metà del XX secolo col bicondizionale tarskiano; ma qui è anche importante parlare, molto rapidamente, di alcune cose venute prima.

Fra gli scolastici, e poi fra i filosofi moderni, molti hanno invocato a proposito della conoscenza vera la nozione di *adaequatio rei et intellectus*, un'espressione che sembra chiara ma in realtà produce confusione anziché comprensione. Innanzitutto, qui *intellectus* sta per l'intelletto nel suo insieme o per il singolo atto intellettuale? Nel primo caso, l'intelletto dovrebbe adeguarsi (qualunque cosa significhino “adeguarsi” e “adeguato”) a tutte le cose, anche fra loro opposte, di cui ha conoscenza vera – al pari e al dispari, all'organico e all'inorganico ecc. Questo appare implausibile.

Nel secondo caso, *adaequatio* significa forse che *l'atto intellettuale della rappresentazione collima in qualche modo con la cosa rappresentata*? Ma anche questa è un'idea che sembra chiara, e però non lo è affatto; infatti potrebbe pure essere intesa nel senso che una rappresentazione adeguata di un uomo di un quintale debba pesare un quintale, il che è ridicolo.

L'idea di *adaequatio* ha però numerosi quarti di nobiltà; fuor di metafora, è stata proposta e difesa da molti autori, anche famosi. Inoltre ha prodotto parecchie varianti terminologiche, per esempio “corrispondenza” o “concordanza” (termine a proposito del quale Bolzano parla giustamente di “oscurità”) fra oggetto e concetto.

La più grave fra le carenze di tutte queste varianti dell'idea di fondo che in un qualche senso (quale?) la conoscenza vera sia “come” la cosa conosciuta è la confusione fra i livelli, rispettivamente, del singolo termine e della proposizione. A rigore, come il solito Aristotele aveva già capito benissimo, il vero e il falso si predicano solo delle proposizioni, non dei termini; ciò non toglie, naturalmente, che

¹ Bernhard Bolzano, *Wissenschaftslehre*, a cura di Jan Berg, Olms, Hildesheim, 1962, §63. L'edizione originale è del 1837. Corsivo nell'originale, traduzione mia.

² Tanto perché non ci siano equivoci: lo sono anch'io.

noi possiamo avere nozioni adeguate o inadeguate anche di singoli termini, per esempio “olivo” o “quercia”, ma a questo livello l’adeguatezza non è ancora verità e l’inadeguatezza non è ancora falsità.

La nozione di *adaequatio rei et intellectus* è dunque bifronte, è sempre stata giocata dai suoi difensori un po’ al livello del singolo termine e un po’ a quello della proposizione. Io mi occuperò soprattutto del versante proposizionale; al livello del singolo termine mi limiterò invece a ricordare il più clamoroso degli errori mai commessi storicamente nel tentativo di precisare questa idea di *adaequatio*, quello di Friedrich Engels nella *Dialettica della natura*. Secondo il povero Engels il concetto che ci facciamo di un oggetto è uno *Spiegelbild*, cioè letteralmente un’immagine allo specchio (*Spiegel* = specchio, *Bild* = immagine), di quest’ultimo. Allora se in un oggetto c’è un’asimmetria destra-sinistra nel concetto che ce ne facciamo questa asimmetria è capovolta?

2. Irrealità della negazione “normale”

Uno dei casi in cui l’errore della lunghissima tradizione che identifica la conoscenza vera con una copia parzialmente (secondo alcuni) o totalmente (secondo altri) fedele della cosa conosciuta risulta più evidente è quello della negazione. Per spiegare come e perché, lavorerò inizialmente su una modifica inessenziale di uno degli esempi di Bolzano, “un paese che non ha montagne”. La modifica consiste nel mettere al posto di “paese” “terra”, che consente una maggiore varietà di esempi, e al posto di “che non ha” “senza”, che rende più agili le espressioni (ricordo che “senza” viene invariabilmente usato per asserire che qualcosa *non ha* qualcosa d’altro, dunque è un termine che incorpora in sé una negazione).

Immaginiamo ora una terra senza montagne; ce ne sono anche da noi, per esempio il delta del Po (oppure possiamo pensare all’Olanda, al Bangladesh, al Paraguay ecc.). Uno si trova nel bel mezzo di uno di questi luoghi, in aperta campagna quindi con una visione fino all’orizzonte, e intorno è tutto piatto. Non necessariamente brutto, il delta del Po per esempio è molto bello, però piatto.

Se uno che sta in mezzo al delta del Po e vede, a perdita d’occhio, solo un patchwork di acque e terre, con le seconde bassissime, dice “Questa è una terra senza montagne” dice il vero, descrive un luogo e lo descrive com’è, eppure nella sua descrizione vera si parla di montagne cioè si nominano *nella descrizione* cose che *nel luogo* non ci sono. È la fine dell’idea ingenua della verità come “concordanza” (parola che in un contesto del genere non significa niente, Bolzano ha ragione) fra la descrizione di una cosa e la cosa descritta. *Questa* descrizione vera è diversa dalla cosa descritta, lo è innanzitutto perché contiene una negazione, e la negazione – fatte salve alcune eccezioni che vedremo più avanti – è solo un’operazione della mente. Nelle cose non c’è. Nelle cose, il delta del Po è acqua, tanta acqua, un po’ di terra, bassissima, diversi alberi, qualche casolare, qualche barca, la strada dove mi sono fermato, ogni tanto qualche persona che passa, uccelli che volano, canneti che sembrano non finire mai, il cielo, forse sereno forse nuvoloso forse metà e metà, e tante tante zanzare che non si vedono però si sentono e come, il delta contende alle risaie del Vercellese il primato italiano delle zanzare. E mi dico “Qui è tutto piatto, niente montagne e neanche colline, fino all’orizzonte”. Naturalmente dico il vero, ma questa verità non mi viene dalle cose che *ci sono* intorno a me, e che i miei sensi percepiscono. E’ un commento (giustissimo) mio. Noi parliamo di A, ne neghiamo B, e il nostro negare è vero se e solo se, in A, B non c’è.

Consideriamo come controprova altre possibili osservazioni sul paesaggio, non meno giustificate ma con un’origine diversa. Io mi dico anche, mettiamo, “Che grande quel canneto!”, e pure stavolta dico il vero, ma questa verità e la precedente hanno origini completamente opposte. Il canneto c’è, tanto nella realtà quanto nella mia sensazione; le montagne non ci sono, né nell’una né nell’altra, eppure a un certo punto, nella mia descrizione vera dei luoghi, *ne parlo*. Le nostre possibili descrizioni *vere* possono dunque nominare tanto cose che ci sono quanto cose che non ci sono.

Le cose non si negano da sé. Siamo noi a negarle. E le nostre negazioni, in quanto semplici negazioni e anche in quanto negazioni vere, non le fanno passare dall’essere al non essere. Se uno apre il frigo, dice “Qui di formaggio non ce n’è” e dice il vero, la sua negazione non fa passare il formaggio nel frigo dall’essere al non essere. Non c’era già prima e continua a non esserci.

Dobbiamo distinguere la negazione e la cosa negata. La realtà di una negazione consiste solo nell’essere pronunciata e udita, o scritta e letta; ma se la negazione (o più esattamente la proposizione

negativa) è vera, la cosa negata non c'è – mentre se è vera un'affermazione la cosa affermata esiste. Non mi sembra una differenza da poco.

3. Duplicità della negazione (sempre “normale”)

E però nel linguaggio comune la negazione è governata, per così dire, da un doppio registro; ma possiamo anche dire che è intrinsecamente ambigua. Per argomentare questo punto, invece di espressioni del tipo “un x che non ha (non aveva) y” userò inizialmente, per brevità, “un x senza y”.

Le negazioni, e più in generale le espressioni negative, possono – come qualsiasi altra espressione – essere usate tanto per dire il vero quanto per dire il falso:

3.1 Torino è una città senza mare

è una proposizione vera,

3.2 Genova è una città senza mare

è una proposizione falsa. Ma oltre alla dicotomia vero-falso ne esiste anche un'altra, da essa del tutto indipendente. Consideriamo

3.3 Giuseppe è senza scarpe.

Se 3.3 è vera povero Giuseppe, dev'essere ridotto alla miseria più nera, se è falsa meglio per lui. Ma prendiamo adesso

3.4 Giuseppe è senza branchie.

Questo è vero naturalmente. Nessun essere umano, anzi nessun mammifero, ha le branchie. Ce le hanno i pesci, non i mammiferi; ma salvo condizioni particolari delle quali parlerò fra un momento, è irrazionale disturbarsi a dire che un essere umano non ce le ha – o che non ha le ali, il becco, le piume, i tentacoli, la conchiglia, le antenne; o le ruote, il volante, il parabrezza...

Certo, ci sono le metafore, e nel parlare metaforico tutto può essere affermato o negato di tutto, e ci sono anche effetti di contesto in grado di rendere accettabile una predicazione che presa isolatamente non lo sarebbe:

3.5 *Non avendo branchie, non potevo restare sott'acqua finché mi pareva.*

Ma resta sempre vero che, tolti gli usi metaforici e gli effetti di contesto, esistono moltissime coppie di termini $\langle x, y \rangle$ tali che le proposizioni del tipo “x è senza y”, o “x non ha y”, sono vere ma conoscitivamente irrilevanti, anzi disturbanti, per eccesso di ovvietà.

Il punto è che sia nella negazione in senso stretto (nel “non”, per intenderci) sia in generale nelle espressioni negative esiste una duplicità. In moltissimi casi un'espressione della forma “x è senza P” o “x non ha P” è nello stesso tempo vera e praticamente inutilizzabile. Prendiamo per esempio

3.6 Gisella non ha l'elica:

è falsa? No, naturalmente: noi esseri umani l'elica non ce l'abbiamo – nessuno di noi. Ma confrontiamo 3.6 con

3.7 Gisella non ha una laurea:

3.7 può essere vera o falsa, ma non è insensata perché noi esseri umani una laurea possiamo avercela, l'elica no.

Ci sono dunque negazioni, sicuramente sensate, che possono essere vere o false, e però ce ne sono pure altre sicuramente vere ma insensate.³ E c'è anche un altro punto interessante: questa duplicità è solo dei contesti negativi, e appena togliamo la negazione scompare:

3.8 Gisella ha l'elica

è insensata e falsa.

La natura bifronte della negazione ha una funzione centrale in uno dei più famosi argomenti sofisticati, il *cornuto*:

DOMANDA *Se una cosa non l'hai perduta, ce l'hai?*

RISPOSTA *Sì.*

D. *Hai perduto le corna?*

R. *No.*

CONCLUSIONE *Sei cornuto.*

Qui i trucchi sono due. Il primo è l'assunzione che *se uno non ha perduto una cosa, ce l'ha*, data come valida incondizionatamente mentre lo è solo per le cose che uno ha già: altrimenti avremmo tutti l'immortalità, l'eterna giovinezza, l'onniscienza, l'onnipotenza ecc. Il secondo trucco consiste nel far riconoscere all'interlocutore di non avere perduto le corna. Avere perduto una cosa significa averla avuta e non averla più; solo che la negazione di "x aveva y e ora non l'ha più" può significare, per la prima legge di De Morgan,⁴ *tre cose distinte*: x non ha perduto y e se l'aveva e continua ad averlo, ma anche se non l'aveva e adesso ce l'ha, ma anche se non l'ha mai avuto e continua a non averlo.

E tanto basta per confermare anche con solide ragioni teoriche quello che il buon senso ci dice già per conto suo, cioè che è possibile non avere una cosa senza averla mai perduta. Per provarlo ho invocato una legge scoperta intorno alla metà dell'Ottocento e che in seguito gli storici della filosofia medievale hanno rintracciato negli scritti di alcuni scolastici, ma di cui i greci, a quanto pare, non avevano consapevolezza teorica. Quando scopriamo una legge logica però non inventiamo proprio niente, ma ci limitiamo a mettere in luce una cosa che nel ragionamento deduttivo c'era da sempre; dunque i greci del IV secolo a. C., legge di De Morgan o no, erano perfettamente in grado di scoprire la fallacia del *Cornuto* (e io non dubito che molti l'avessero afferrata benissimo).

Ma il punto essenziale non è questo. Il punto essenziale è che nella negazione, come è usata nel linguaggio comune, è intrinsecamente presente un doppio registro.

Facciamo un altro esempio. Siamo nella sala professori di un liceo. Una professoressa chiede a un'altra: "Oggi molti assenti in IV B?"

"Eh, una decina".

"La Grimaldi c'è?"

"Sì, la Grimaldi c'è".

"E Conti?"

"Conti no".

"E Manfredi?"

"Chi, Manfredi Guarino? Ma è in quinta, non in quarta!"

"No, intendevo Manfredi il figlio di Federico II, quello che Dante mette nel Purgatorio!"

³ (A) A rigore dovrei scrivere sistematicamente "proposizioni negative", non "negazioni". Ma sarebbe troppo noioso.

(B) Non sto definendo né "sensato" né "insensato", ma questo è un tipico caso in cui la pretesa di definire certi termini rischia di rendere prolisso fino all'impraticabilità un discorso.

⁴ La prima legge di De Morgan dice che la negazione di una congiunzione (non(P e Q)) equivale alla disgiunzione delle negazioni dei membri della congiunzione negata (non P o non Q); è cioè una cosa (non certo l'unica) molto più difficile da dire nel linguaggio comune che nel simbolismo della logica formale standard. Qui la sto applicando insieme alla legge della doppia negazione, che trasforma non-non-P in P (e viceversa).

Questo è un discorso lunare, naturalmente; ma per quanto sia lunare, c'è una risposta corretta alla domanda “Oggi Manfredi di Svevia era presenta in IV B?”, e questa risposta è “No”. Non ci sono dubbi: Manfredi di Svevia *non c'era*; e con lui naturalmente erano assenti Cesare, Pompeo, Maria Callas, Gesù, Emily Dickinson, Maradona, Ignazio di Loyola, Lutero, Angela Merkel...

Il doppio registro è proprio questo. Per un verso le negazioni – non solo il “non”, ma le espressioni di significato negativo in generale – riguardano, nella pratica, un piccolo numero di oggetti, e al limite uno solo. “Sono incazzato”, dice l'allenatore. “L'allenamento era fissato per quest'ora, e *non si vede ancora nessuno*”. Si riferisce ovviamente a un insieme ben circoscritto, quello dei giocatori che allena. Questo è il primo registro. Ma rimane il fatto che...all'ora stabilita per l'allenamento si vede il papa? No. Si vede Sofia Loren? Nemmeno. “Che c'entrano il papa e la Loren?”, chiederete. Niente, naturalmente. E però, non possiamo non prendere atto che anche per un x esterno a quel certo insieme ben delimitato di cui parlavo sopra la grammatica consente la domanda “Si vede x ?”, e a questa domanda c'è una risposta corretta: no.

Questo doppio registro della negazione nella pratica non disturba gran che perché quelle tacite intese straordinariamente complicate di cui parla Wittgenstein ci impediscono, normalmente, di cadere nell'infinito oceano dell'irrelevanza; e però, è anche alla base di manovre truffaldine ma astute come il sofisma del cornuto.

4. La scrittura numerica decimale

Ma esistono linguaggi nei quali troviamo segni che hanno indiscutibilmente natura di negazione, e però negazione di un solo oggetto, non estendibile a nient'altro, per cui né c'è un doppio registro né sono possibili trucchi come quello da cui nasce il *cornuto*. Sono linguaggi di questo tipo la scrittura numerica decimale e la notazione musicale.

Per quanto riguarda la prima sarebbe più corretto chiamarla *posizionale* anziché *decimale*, tuttavia adotterò anch'io, seguendo l'uso, il secondo termine. L'idea fondamentale della notazione “decimale” è quella di scrivere un numero come somma di potenze di una certa base, di solito dieci; oggi però si usa molto anche la scrittura binaria cioè in base due, mentre gli inventori del sistema, i babilonesi, usavano come base il sessanta.⁵ Nei primi secoli dell'era volgare gli indiani adottarono il sistema babilonese ma passando dalla base sessanta alla base dieci, qualche secolo dopo gli arabi, ormai islamizzati, copiarono gli indiani e finalmente nel XIII secolo perfino noi barbari occidentali, nonostante le nostre teste dure, ci decidemmo a seguirli. Da allora la scrittura decimale domina incontrastata, e la ragione di questo dominio sta nella sua efficienza: rende possibili procedure di calcolo rapide e sicure (quelle che si imparano da bambini alle elementari) che nelle altre scritture numeriche, senza lo zero e il valore di posizione, non esistono.

La scrittura dei numeri naturali come somme di potenze funziona così: nella prima colonna a destra si scrive il numero delle potenze zero della base, cioè delle unità (la potenza zero-esima di *qualsiasi* numero è uguale a 1). Nella colonna subito a sinistra si scrive il numero delle basi o potenze-uno, cioè delle decine; in quella ancora a sinistra il numero dei quadrati, cioè delle centinaia, e così via per tanti più passi quanto più grande è il numero. Si finisce quando si arriva alla potenza massima rappresentata, e da quel punto in poi non si scrive più niente.

In questa scrittura il valore di ognuna delle cifre che compongono un numero è legato alla sua posizione: 333 per esempio vuol dire “tre centinaia, tre decine, tre unità”, cioè “3” distinti hanno valori distinti perché sono numeri di *cose* distinte. Questa caratteristica rende la scrittura decimale essenzialmente diversa dalle altre in uso nell'Antichità; per esempio i greci scrivevano 333 $\phi\mu\gamma$, perché per loro era $\phi=300$, $\mu=30$, $\gamma=3$, e non avevano il concetto del valore di posizione. Quanto ai romani, che nemmeno possedevano questo concetto, scrivevano CCCXXXIII. Gli uni e gli altri concepivano i numeri interi positivi (non conoscevano lo 0) come *somma di interi positivi*: per i greci 333 era trecento più trenta più tre, per i romani era cento più cento più cento più dieci più dieci più dieci più uno più uno

⁵ Di questo rimane traccia nella nostra divisione dell'ora in sessanta minuti e del minuto in sessanta secondi, nonché in quella del cerchio in trecentosessanta gradi, del grado in sessanta primi d'arco e del primo in sessanta secondi d'arco. Quando misuriamo tempi e angoli usiamo ancora le stesse grandezze che usavano i sacerdoti babilonesi, essenzialmente per le previsioni astronomiche, tremila anni fa.

più uno. Lo zero non c'era né per gli uni né per gli altri, e non solo non c'era in questo caso ma in generale, mancava il segno e mancava il concetto.

Ma nella scrittura posizionale esiste un'eventualità in più rispetto alle altre: può capitare che una certa potenza della base non sia rappresentata. Prendiamo per esempio trecentootto, che non a caso ho scritto inizialmente in tutte lettere: un romano l'avrebbe scritto CCCVIII, un greco $\phi\theta$ con $\phi=300$ e $\theta=8$. Ma nella scrittura decimale non ci basta dire che ci sono otto potenze zero (=unità) e tre quadrati (=centinaia) della base, dobbiamo anche indicare che non ci sono potenze uno (=decine). Ci serve un segno per questo, non possiamo scrivere 38, che è un altro numero; e il segno, inventato dai babilonesi (che lo scrivevano cuneiforme, quindi materialmente diverso, ma il significato era già quello) è lo 0. Lo 0 è una negazione: messo dove deve stare, cioè *dentro* un numero e, ovviamente, in una posizione ben determinata, vuol dire che in quel numero *non ci sono* potenze di 10 corrispondenti a quella posizione. Nel 308, per esempio, lo 0 dice che nella somma che compone il numero non ci sono decine, e lo dice grazie alla sua posizione; è dunque – non da solo, ma grazie al contesto nel quale è inserito – una negazione. E non c'è niente di simile nelle altre scritture numeriche dell'Antichità: nessuna ha negazioni, nessuna ha segni interpretabili come “in questa posizione non c'è niente”. Ma grazie alle regole che ne governano l'uso, lo 0 *non ha* un doppio registro: vuol dire solo “non ci sono potenze n-esime di 10”, dove il valore di n è determinato appunto dalla posizione.

Naturalmente è la singola occorrenza di 0 che sta in una posizione determinata, ed eventuali occorrenze multiple di 0 in uno stesso numero staranno in posizioni diverse, quindi avranno significati diversi; ma ogni singola occorrenza nega una sola cosa, e nient'altro che quella. *Non* è utilizzabile per acrobazie sofistiche come il “non” del linguaggio comune.

5. La scrittura musicale

Accade qualcosa di analogo anche nella scrittura musicale. Per spiegarlo prendo per semplicità lo spartito non di un capolavoro ammirato in tutto il mondo ma di *Little Drummer Boy*, un canto di Natale inglese a cappella, cioè solo per voci umane e senza accompagnamento strumentale.⁶ Cercherò meglio che posso di farne capire qualcosa anche a chi non legge la musica; l'impresa è veramente difficile, ma vale comunque la pena di tentare.⁷

Quelle di *Little Drummer Boy* sono le quattro voci classiche, soprani contralti tenori e bassi. Alle donne è affidato il canto, gli uomini poveracci fanno da sezione ritmica, con una parte di una monotonia terrificante – ma utile. Parlerò per semplicità solo dei bassi e dei soprani, ma quello che dirò dei bassi varrà anche per i tenori e quello che dirò dei soprani varrà anche per i contralti.

Cominciamo dai bassi. A ogni battuta hanno prima una semiminima “puntata” vale a dire allungata, che dura cioè una semiminima più una croma o, che è lo stesso, una semiminima e mezza, poi c'è una pausa di una croma (l'astina obliqua con quella specie di cappio in cima), quindi un'altra semiminima puntata e un'altra pausa di una croma; questa organizzazione si ripete invariata battuta dopo battuta, il che significa, facendo i conti, che ogni battuta dura, fra note e pause, quattro semiminime (tempo di 4/4, indicato all'inizio di ogni rigo).

La parte dei soprani, pure in 4/4, è molto più mossa (e divertente), ma quelli che m'interessano qui sono i segni delle pause. In ciascuna delle prime due battute c'è un trattino orizzontale e nient'altro: vuol dire che in quelle battute i soprani (mentre i bassi già danno il tempo) tacciono. Poi attaccano col canto, ma ogni tanto le note s'interrompono e al loro posto compaiono delle cose somiglianti a parentesi *graffe* accorciate: sono pause di una semiminima, cioè con una durata doppia di quelle (asticella obliqua con cappio) dei bassi.

Il trattino orizzontale vuol dire “La sezione non canti per tutta la battuta”. La *graffe* accorciata vuol dire “La sezione non canti per il tempo di una semiminima”. L'asticella obliqua col cappio vuol dire “La

⁶ Vedi tavola in fondo.

⁷ Non posso non ricordare però che (1) la mancanza, salvo rare eccezioni, di un'educazione musicale decente nella scuola dell'obbligo italiana è *in generale* un fatto deplorabilissimo e (2) più in particolare, la scrittura musicale ha un enorme interesse filosofico ed è molto grave che la maggioranza dei filosofi di professione sia (da noi; non in altri paesi) del tutto incapace di decifrarla.

sezione non canti per il tempo di una croma”. Tutti gli altri segni sono segni di nota, vogliono dire “La sezione canti una nota così e così per un tempo così e così”.

Ho usato “canti” invece di “canta” e “non canti” invece di “non canta” per mettere in evidenza che il modo della notazione musicale è l'imperativo, non l'indicativo. Uno spartito *prescrive* la musica da eseguire; chi lo sa leggere sa anche, perciò stesso, che cosa fare.⁸ I segni di nota *prescrivono* le note da eseguire; i segni di pausa *prescrivono* le pause da osservare.

È importante però precisare che le pause non sono silenzio e basta, ma hanno un significato che va ben al di là del semplice tacere. Quando uno comincia a studiare musica il maestro, chiunque sia, gli dirà molto presto che “le pause sono musica come le note”, e questa è la pura verità. Una melodia è una successione di note e pause, le une e le altre con durate precise, e l'alterazione di queste durate modifica la melodia, in genere in peggio e a volte fino a renderla irriconoscibile.

Ci sono moltissimi esempi di questo fatto; moltissimi brani, anche famosi – la “Lachrymosa” dal *Requiem* di Mozart, “Una voce poco fa” dal *Barbiere di Siviglia*, “Caro nome” dal *Rigoletto* ecc. – in cui le pause sono importantissime, e se venissero tolte (o anche modificate nella durata) il pezzo sarebbe rovinato.

Un segno di pausa corrisponde dunque a un'intera proposizione imperativa negativa, (mentre i segni delle note sono delle imperative affermative: “esegui una nota così e così), non a un semplice “non” isolato. Qui c'è un'evidente analogia con lo 0 della notazione numerica posizionale, che è anch'esso un'intera proposizione negativa, sia pure all'indicativo e non all'imperativo. È per questo che in entrambe le scritture, numerico-posizionale e musicale, i segni di significato negativo non hanno il comportamento bifronte e potenzialmente paradossale delle negazioni del linguaggio comune: queste sono particelle che si possono sempre aggiungere o togliere a proposizioni ben formate a esse esterne, quelli sono intere proposizioni, indivisibili.⁹

Vale infine la pena di spendere ancora qualche parola per sottolineare che le pause della notazione musicale se – come ho appena spiegato – possono essere considerate negazioni, non sono però pure operazioni della mente senza corrispettivo nella realtà, come le negazioni del linguaggio comune. Quando dico (con verità) “x è un luogo senza montagne” la mia negazione, per quanto corretta, non ha a che fare con le cose reali in x. Viceversa, una pausa in uno spartito in quanto prescrizione di *non* emettere note è anch'essa a modo suo una negazione, e certamente ciò che essa vieta – il suono di un certo esecutore – in quella posizione non ha da esserci, *ma il silenzio stesso è musica*. Basta non isolarlo concettualmente e inserirlo nel suo contesto (cioè nella melodia, nella quale soltanto hanno senso sia le pause sia le note) perché la cosa risulti perfettamente chiara.

⁸ Se ne ha i mezzi, ovviamente. E' chiaro che un soprano non può eseguire la parte del basso, e viceversa.

⁹ Ne deriva fra l'altro che sia nella notazione numerica sia in quella musicale nemmeno ha senso l'idea di una ricorsività (indefinita ripetibilità) della negazione.

Little Drummer

$\text{♩} = 120$

1 2 3 4 5 6
 Senza titolo
 COME THEY TOLD ME, PA RA PA PA PAM
 Senza titolo
 BRUM BRUM

7 8 9 10 11 12
 Senza titolo
 A NEW BORN KING TO SEE, PA RA RA PA PAM OUR FI-NEST GIFTS WE BRING PA
 Senza titolo
 BRUM

13 14 15 16 17 18
 Senza titolo
 RA PA PA PAM TO LAY BE-FORE THE KING PA RA PA PA PAM RA PA PA PAM
 Senza titolo
 BRUM

19 20 21 22 23 24
 Senza titolo
 RA PA PA PAM SO TO HON-DUR HIM PA RA PA PA PAM
 Senza titolo
 BRUM

25 26
 Senza titolo
 WHEN WE COME
 Senza titolo
 BRUM